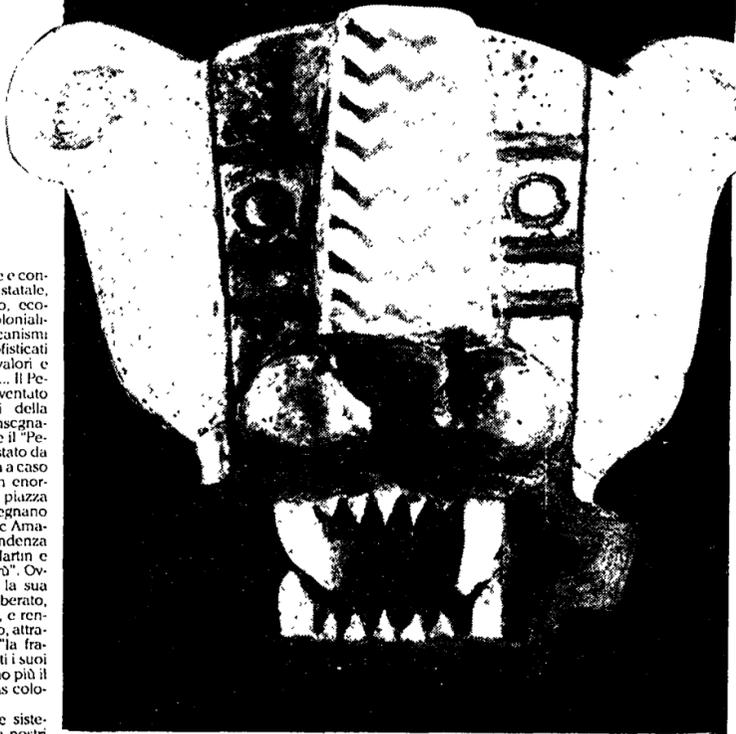


Mentre l'Europa si prepara a festeggiare la «scoperta», riprendono la parola le culture precolombiane, antichissime e dimenticate

America voci di dentro



Dopo il lungo silenzio un panorama drammatico e ricco di idee e tradizioni «Ma non siamo archeologia, siamo una storia viva»

«Ti impreca per mia bocca la patria di Atahualpa, / che ne hai fatto dei suoi troni, che della sua maestà? / Ubriaca di trionfi e di vittorie pazze / che ne hai fatto di quel mondo, che della sua libertà?»

Con questi versi poco più di novanta anni fa Franz Tamayo (La Paz, 1879-1956), poeta di origine india e uno dei padri della letteratura meticciana boliviana, gridava dalle pagine del suo primo libro il suo odio alla Spagna.

La Spagna «invasora», dominatrice, sanguinaria. La Spagna del colonialismo e della conquista religiosa. Quella di milioni di indigeni americani trucidati, sottomessi, schiavizzati. Di una varietà incredibile di culture perdute per sempre, di migliaia di spoliazioni.

Questa è storia di ieri, si dice. La storia di oggi parla di una Spagna democratica che «chiede perdono per quel che fecero alcuni suoi antenati nel continente americano mentre si inorgoglisce dell'opera impressionante di molti altri».

Ma la Pachamama, la Grande Madre Terra degli indigeni dell'America Latina racconta un'altra storia e dà il suo contributo al V° centenario della «scoperta» giungendo alle voci degli Indios che nonostante tutto continuano ad esistere e protestano contro quella Spagna democratica ma tuttavia quasi pronta per celebrare l'inizio del genocidio, denunciando come «ogni esaltazione di qualsiasi conquista del passato agisce nel presente come meccanismo del neocolonialismo attuale e come elemento frenante di ogni fermento decolonizzatore ed indipendentista» dato che «tale conquista non costituisce un fatto del passato ma si prolunga nella storia viva dei nostri popoli indios, afroamericani e creoli» e come «dietro i festeggiamenti», che coinvolgono non solo la Spagna ma anche altri paesi democratici, «c'è la pretesa di legittimare il colonialismo in tutte le sue forme e la esplicita rinuncia alla diversità di lingue, culture e popoli» (Cisa, Consejo Indio de Sud America, Lima novembre 1987).

Il nodo centrale, l'alterità. Sempre negata, densa, disprezzata.

La storia d'America è la storia della negazione dell'Altro. Dell'intolleranza per il diverso. In virtù delle quali i colonizzatori e i conquistatori spirituali si abbandonarono ai peggiori eccessi e alle peggiori violazioni.

«Trovammo un gran numero di questi loro libri. E poiché non c'era in essi argomento in cui non fosse presente superstizione e falsità del demonio, li bruciammo tutti, la qual cosa suscitava in loro meraviglia e pena», scrive fra Diego de Landa nella sua «Relacion de las cosas de Yucatan», riferendosi alla distruzione della cultura Maya.

Il regime coloniale ignorò culture e civiltazioni antiche di millenni e ne distrasse le manifestazioni concrete più eclatanti. Opere d'arte, codici, steli, grandi opere di tecnologia e grandiose architetture, «baluardi della identità india».

E insieme alle forme della creatività degli uomini, negò gli uomini stessi. Centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, «testimoni di forme singolari dell'avventura umana sulla terra». Con l'occidentalizzazione e l'evangelizzazione

forzate, lo sfruttamento e l'asservimento degli Indios, i «conquistadores» espressero appieno il loro disprezzo per le culture precolombiane e la loro aspirazione ad eliminarle. Tale orientamento fu confermato in epoca indipendente, nonostante il contributo indio alle guerre di liberazione dal dominio europeo e la volontà formale da parte dei nuovi gruppi dirigenti di eliminare in America le influenze occidentali e le piaghe del colonialismo.

In realtà a quella liberazione non seguì alcun progetto originale di società. (Dappertutto) in nuovo Stato, forte e accentratore, espressione di un popolo unificato e culturalmente omogeneo fu concepito infatti sul modello europeo. L'unificazione culturale non comportò un progetto di fusione fra l'elemento autoctono e quello dominante né ci fu, date le premesse, riconoscimento alcuno delle popolazioni indigene quali identità culturali distinte, ma solo un piano finalizzato ad incorporarle ai modelli («economico, culturale, politico, ecc.») sempre europei, della società dominante.

L'ideologia che nega la realtà culturale india «continua a predominare nel secolo XX», afferma l'antropologo messicano Rodolfo Stevenhagen. «Nell'America Latina moderna il concetto di cultura nazionale si è retto sull'idea che le culture indie non esistono, o se esistono niente hanno a che vedere con la cultura nazionale (la loro grandezza tutt'al più appartiene solo al passato); infine che tali culture, se ancora esistono, non sono altro che vestigia di splendori passati e tendono naturalmente a scomparire, ragioni per cui il meglio che può fare un governo progressista è affrettare la loro fine. In questo modo ne trarrebbero beneficio non solo l'unità e la cultura nazionali ma gli stessi popoli indigeni da un punto di vista materiale e spirituale, come di modernizzazione e progresso».

Così, in termini politici e culturali, l'idea di nazione nella America Latina contemporanea è basata sulla negazione delle culture indigene. Ciò ha condotto alla formulazione di una politica indigenista continentale, plasmata nel Primo Congresso Interamericano del 1940 che ha avuto come obiettivo «assimilare», «incorporare» o «integrare» gli indigeni ai modelli dello Stato-nazione dominante».

Ovviamente, se questi secolari obiettivi si fossero raggiunti pienamente, oggi gli indios non sarebbero presenti, in quanto tali, a denunciare la continuità del colonialismo. Ma le strategie di quella politica sono potenti e vengono attuate ogni giorno.

Javier Lajo Lazo, attivissimo indigeno quechua del Perù definisce «codici di transculturazione quei meccanismi sottili e subliminali del colonialismo che sono riusciti a convertirci in una sorta di occidentali di quinta categoria... I codici della transculturazione sono un filtro per il quale deve passare ogni indio che voglia comunicare con l'Occidente. Allo stesso modo, l'Indio che desidera sopravvivere e progredire deve forzatamente trasculturarsi. In questa maniera il sistema coloniale, che è l'unico cammino verso il progresso», si spoglia non solo dei nostri segni esteriori ma anche degli strumenti

e delle strutture teoriche e concettuali. Tutto il potere statale, ecclesiastico, educativo, economico e repressivo colonialista è premunito di meccanismi e sistemi altamente sofisticati per estirpare i nostri valori e precetti culturali indios... Il Perù per esempio, fu inventato da questi edificatori della transculturazione. Oggi insegnano in tutte le scuole che il «Perù» fu scoperto e conquistato da Francisco Pizarro» (non a caso questo crimine ha un enorme monumento nella piazza maggiore di Lima). Insegnano anche che «l'Inca Tupac Amaru il lottò per l'indipendenza del Perù e che «San Martín e Bolívar liberarono il Perù». Ovvero, il creolo inventa la sua prima persona, un io liberato, gli dà un nome, «Perù», e rende partecipe di questo io, attraverso «l'uguaglianza», «la fraternità» e «la libertà» tutti i suoi colonizzati. Non esistono più il popolo, le nazioni incas colonizzate.

Nelle scuole si mette sistematicamente in testa ai nostri bambini indios che i nostri nonni arrivarono dallo stretto di Bering e che Colombo arrivò poco dopo, con lo scopo di farci sentire stranieri - tanto come gli invasori - nel nostro continente. Questo, oltre ad altre teorie più ridicole, come quella che sostiene che discendiamo da una «tribù perduta di Noè», o che gli smarriti mormoni arrivarono prima di Colombo a «civillizzarci».

Dall'Argentina uno dei fondatori dell'Ara (Associazione indigena della Repubblica Argentina), Eulogio Frites, indigeno Colla, ci fa un racconto analogo: «Un giorno il maestro ci invitò a salire con l'immaginazione su tre navi capitanate da un genovese di nome Cristobal Colon, per venire alle Indie. Qualcuno, imitando Rodrigo de Triana gridò: Terra!, nell'avvistare un'isola dell'America Centrale. Subito dopo noi, gli atlanti dalla pelle ramosa, indios collas, gridammo con entusiasmo: Indios! Indios! Ci identificavamo con gli spagnoli, con i conquistatori e non con il conquistato. Invece dell'umiltà e della tristezza del vinto, avevamo l'orgoglio dei vincitori, degli eroi. Dopo la lezione mi guardai attentamente e vidi che tanto io come i miei compagni eravamo indios, e forse anche il maestro nonostante il suo accanito ispanismo. Passarono gli anni e mi

resi conto che la questione era sempre la stessa, dalle elementari all'università. E peggio ancora in Argentina, dove il 12 ottobre è celebrato come festa patria. Questa pratica di celebrare la conquista e la dominazione dei popoli indigeni è la migliore espressione di una politica ufficiale che aspira solo a seppellirci». «Questo sistema di codici di transculturazione è dunque qualcosa di molto elaborato. È una programmazione mentale che ci impedisce di pensare con indipendenza ma che da 500 anni non riesce a toglierci la nostra identità» (J. L. Lazo).

Perché è vero che insieme a una storia di negazione se ne sviluppa un'altra che è quella della resistenza dell'Indio, della difesa e dell'orgoglio della sua identità. «Migliaia di indigeni furono assassinati per il semplice fatto di essere diversi, però molti di più furono quelli che morirono per difendere il diritto di continuare ad esserlo... Dopo cinque secoli, risulta in un certo senso miracolosa la sopravvivenza di questi popoli a cui la storia non ha riservato altro che un sistematico genocidio ed etnocidio... Oggi, quando li si credeva sul punto

ROSA MARIA CASCELLA

di estinguersi, emergono con vigore insospettato, incrementando la loro popolazione e organizzandosi», scrive Adolfo Colombes, scrittore argentino. E il Cisa: «Oggi, pur vivendo in un mondo in cui la nostra religione, le nostre tecniche agricole, le nostre forme di governo e il nostro Diritto sono stati repressi dalla società «bianca» governante, vediamo con speranza sorgere le nostre organizzazioni. Dai piccoli villaggi indios dove ancora si lavora in forma comunitaria, alle federazioni regionali e infine alle organizzazioni nazionali ed internazionali, che rappresentano gli Indios d'America, si sta forgiando un futuro differente».

In effetti, negli ultimi decenni è in atto in America Latina un processo di vero risorgimento etnico, una crescente e vertiginosa moltiplicazione di organizzazioni, federazioni e movimenti etnopolitici che cominciano a disputare uno spazio proprio nell'ambito degli stati nazionali, afferma Miguel Alberto Bartolomé, ricercatore sociale argentino. «Questa dinamica etnica contemporanea non deve però confonderci. Non si tratta di un fenomeno nuovo ma dell'espressione ri-

strutturata della stessa lotta centenaria che hanno condotto le etnie indigene ma che ora si esprime attraverso un tipo nuovo di discorso e di azione... I suoi antecedenti però, affondano nei secoli, dove la troviamo sotto forma di movimenti socioreligiosi di liberazione, ribellioni armate, migrazioni messianiche, ecc. Molto meno evidenti sono i secoli di resistenza apparentemente passiva, durante i quali l'identità sociale di milioni di persone si vide obbligata a rifugiarsi nella quotidianità, in seno ad ambiti esclusivi che mantennero la coscienza sociale specifica fuori della portata delle pretese egemoniche degli apparati coloniali e neocolonialisti, configurando una «cultura di resistenza» che riuscì a mantenere l'identità sociale distintiva dei suoi membri (trasformata, mutata, però propria) fino ai nostri giorni. Ai nostri giorni questa identità vuole continuare ad esistere».

«Più di trenta milioni di uomini e donne silenziosi, disprezzati, ricorrono i paesi del nostro continente, testimoni di un passato di gloria e un presente di sventura. Seguitano a parlarsi dell'America indigena, dell'identi-

tà assunta, della crudeltà della conquista, dei risvegli della resistenza» (Isabel Hernandez, antropologa argentina).

Nel V° centenario della «scoperta» gli Indios americani dichiarano di essere ancora in vita e di non aver alcun desiderio di scomparire. Si oppongono alle strategie della transculturazione e rivendicano, come popoli, il loro diritto a immaginare e costruire il loro futuro partendo dalla loro specificità.

Infomma J. L. Lazo: «L'Alleanza Internacional Inca ha pianificato di arrivare ai 500 anni con una affermazione - in positivo - della nostra identità, non con la negazione dell'identità del colonialista» e propone di celebrare i 500 anni della resistenza anticoloniale. «Il movimento indio in Perù ha cominciato a rompere la corazzatura dei codici della transculturazione, creando un proprio discorso e una propria ideologia della liberazione» che si propongono prima di tutto la «distruzione dei codici di transculturazione, che rappresentano lo scoglio più grande per la comunicazione con la nostra coscienza, la nostra storia e i nostri fratelli... Ci hanno definito molte volte ma ingiustamente di essere esclusivisti e razzisti» (nell'accezione nazista). Il nostro messaggio di liberazione non vuole creare stati esclusivisti per l'Indio; pianifichiamo stati confederati multinazionali dove avranno un ruolo importante i creoli e i meticci non egemonisti o anticolonialisti. Ma oggi, e questo deve essere ben compreso, l'unica forma di esistere negli stati creoli egemoni è differenziazione... La guerra occidentale si definisce per l'esclusione e la morte del contrario ma la guerra inca ha il suo obiettivo nell'inclusione e la convivenza... Per l'Inca vincere la guerra significa obbligare il nemico ad entrare in reciprocità... Ciò che il popolo inca vuole è disattivare la bomba occidentale, non farla esplodere».

«Essi conoscono il cammino» racconta Isabel Hernandez.

«E noi?». In molti non li sentiamo, in pochi li ascoltiamo ma tuttavia in silenzio. Quando raggiungeremo la fine di questo silenzio? Dove e chi giudicherà questo immobilismo?

Ci sarà forse generosità nel giudizio delle generazioni future sui rappresentanti di questa, un'epoca sprovvista di eroismi quotidiani, carente di quelle pratiche giganti che riescono a superare le frontiere del nostro egoismo?

Quali altri colpe ricadranno su di noi, emergenti limitatamente inquisiti di un tempo sociale meschino di fronte al rischio di una lotta giusta?

E così cerchiamo ancora le nostre appartenenze in un continente impoverito, in una patria grand'impoverita e divisa irrazionalmente da inconsistenti frontiere di modernizzazione.

Cinquecento anni di ricerca: la nostra identità è ancora intrappolata in quella ranca mania di copiar culture altrui».

Il riconoscimento e l'affermazione dell'identità india, l'accettazione dell'Altro, fondamentalmente, è un imperativo immediato per le popolazioni indigene ma riguarda in fondo la società intera.

«È un problema centrale del paese», afferma l'antropologo messicano Guillermo Bonfil Batalla riferendosi al suo paese ma potendosi estendere il suo pensiero a tutta l'America Latina, «occultato sistematicamente, che richiede però una soluzione urgente perché da essa dipende la possibilità di fondare un nuovo progetto nazionale che ci include tutti. Mi riferisco all'improbabile riconoscimento della «civiltazione india» (alla quale partecipano molti di più di quelli che si identificano come indios) come componente viva e legittima della nostra realtà attuale e del nostro futuro, con tutte le implicazioni politiche, economiche, sociali e ideologiche che tale riconoscimento comporta per l'organizzazione di una migliore società messicana. I gruppi dirigenti del paese non hanno mai ammesso che il progresso può consistere nella liberazione e nello stimolo delle capacità culturali che esistono realmente nella maggioranza della popolazione. Mai hanno considerato che sviluppo significa precisamente creare le condizioni perché crescano e fruttifichino pienamente le diverse culture indigene e popolari che hanno reso possibile la sopravvivenza della immensa maggioranza dei messicani. Una mentalità colonizzata ha impedito a quei gruppi dirigenti di considerare qualunque alternativa culturale che si distacchi dallo schema occidentalizzatore».

Gli esempi di sostegno al progetto delle popolazioni indigene non mancano qui. «Al processo delle lotte etniche è in marcia dichiara M.A. Bartolomé. «Le sue tendenze attuali indicano che queste aumenteranno e le richieste si faranno sempre più intense, fino ad obbligare le società nazionali alla loro presenza... La pluralità culturale comporta una problematica più vasta che il semplice riconoscimento della presenza di comunità sociali e culturali differenziate. Si tratta della coesistenza della molteplicità dell'essere; del necessario superamento dell'uno e dello stesso in nome della piena accettazione della diversità dell'Altro... Bisogna arrivare al pieno riconoscimento delle identità «altre» che costituiscono dimensioni autonome - valide in se stesse

- in quanto espressioni e risultato di dinamiche civilizzatorie che rispondono a processi di alta profondità storica...». Intraprendere questo cammino «non sarà molto facile e forse nemmeno molto pacifico... Tuttavia la sua percorribilità migliorerà nella misura in cui i settori sociali, e non solo quelli indigeni, avvertono la ricchezza che possono generare le formazioni sociali aperte, nelle quali una molteplicità di logoi in dialogo franco offrono nuovi orizzonti per l'avventura umana».

E ancora, secondo Salomon N. Sitton:

«...Consideriamo che l'integrazione e il raggiungimento della identità nazionale deve conformarsi alla presenza dei gruppi etnici non al loro annullamento... Riconoscere la pluralità e disegnare il modello politico e sociale che si adatti a questa diversità... è essenziale per trasformare la società su basi reali e non su utopie pseudoliberali e pseudodemocratiche estranee alla composizione della sua popolazione... Costruire questa nuova società avrà le sue complicazioni, nel senso che non è affatto facile edificare una nazione multietnica e di evoluzione multinazionale. All'inizio si presenteranno problemi di riordinamento globale ma nel momento in cui si effettui la trasformazione geopolitica e amministrativa, soprattutto nel campo economico, a scomparire le forme di sfruttamento che oggi costituiscono la piaga fondamentale nelle regioni etniche, si realizzerà una società più reale, più obiettiva e più umana».

E per concludere, messaggio dolente ma tuttavia carico di speranza di Isabel Hernandez: «Ma... come sarà nascere indio in questa America fra altrettanti secoli? Quali saranno i compiti che corrisponderanno a tale condizione di appartenenza? Quali profonde sventure lo attende nuovamente? Ci sarà chi continuerà a negargli il modesto diritto di costruire una speranza? Sotto che spuria protezione si potrà legittimare ancora la disuguaglianza? In che strano codice di audacia si reitererà la distruzione? In nome di quale ideale giustificativo si trasmetteranno nuovi oltraggi? Il potere e la ricchezza: due ragioni di eterna non ragione. Quanto irriverenti possono arrivare ad essere le giustificazioni della storia. Quanto indigna pensare a coloro che lavorano in ventarle fra gli ultimi respin delle vite altrui e riusciranno a imporre ai loro discendenti con l'immediatezza propria dei deboli. Ma ora è diverso. Cinque pazienti secoli divorarono alla presenza dell'indio il giusto diritto alla quiete che sopraggiunse ad tutto più lungo della storia d'America. Altre ragioni impazienti traboccano le vecchie infamie. Svaniscono le idee dei morti e il futuro dovrà popolarsi di grida e di vita. Lottò perché non voglio che rubino ancora il miele delle nostre api» disse Tupac Amaru.

«Non voglio che mi diano una mano. Voglio che mi tolgano le mani di dosso», disse Geronimo Sande Changomill.

L'AVVENTURA DEI CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.



IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ!